

Rapporto dal Vietnam - 3

INCONTRO COI VIETCONG

Mi trovo di colpo tra i guerriglieri comunisti, che bloccano una strada e riscuotono i pedaggi: poco lontano le truppe sudvietnamite fingono di non vederli e riscuotono anch'esse una tassa dai camionisti... Gli americani assistono a questa collusione, e ormai contano solo sulle proprie armi.

di Jean Lartéguy

Col suo basco verde, il colonnello americano M. somigliava stranamente a quegli ufficiali francesi che avevo conosciuto proprio qui, durante la guerra indocinese, ritrovandoli poi in Algeria. Una somiglianza fisica e intellettuale. Come quegli ufficiali francesi, anche M. aveva studiato i testi di Mao e del generale nord-vietnamita Giap sulla guerra rivoluzionaria, ed era convinto di avere in mano il segreto della vittoria in questo tipo di conflitto. Volle vedermi perché aveva letto il mio libro sui « centurioni » francesi in Indocina. Ci siamo incontrati una sera a Da Nang, in un ristorante dove si mangia meglio di un tempo, ma si paga più caro, perché l'afflusso di soldati americani ha fatto salire tutti i prezzi.

« I vostri ufficiali », mi disse, « i vostri "centurioni" combattevano nel Tonchino e in Algeria sentendosi isolati dal loro paese, ignorati, forse sabotati. Perciò hanno finito per rovesciare il governo francese, dando il potere a un generale, credendo che stesse dalla loro parte. Ma a noi non accadranno cose simili. Anche se il nostro esercito sbagliasse, il popolo americano non l'abbandonerà. Non saremo mai isolati dalla nazione, perché nel nostro esercito il cittadino prevale sempre sul soldato. Dunque, noi non avremo un'Algeria, né un colpo di Stato di tipo algerino. »

Un giovane tenente, che aveva ascoltato silenzioso il monologo del colonnello, diede improvvisamente un gran colpo sul tavolo con la palma aperta: « Colonnello », esplose, « anche noi abbiamo già provato questa tentazione dei "centurioni", perché siamo stati indotti, come gli ufficiali francesi, a rinnegare la

parola data. E la rinnegheremo ancora, di fronte a coloro che abbiamo trascinato nella nostra guerra... Forse avremo anche noi, dopo l'Indocina, la nostra "Algeria", e sarà l'America del Sud ». Poi il tenente se ne andò, mentre il colonnello cercava con ogni argomento di persuadermi che mai e poi mai il Sud-America diventerà l'Algeria degli Stati Uniti.

Quella notte dormii a Da Nang, nei baraccamenti delle forze speciali, i cui ufficiali e sottufficiali erano di origine italiana, messicana, irlandese o portoricana. C'erano anche dei *nisei*, giapponesi nati in America. La loro disinvoltura, il gusto per l'abbigliamento stravagante e la cordialità dei loro rapporti coi sudvietnamiti me li resero simpatici, ben più dei freddi ingegneri della guerra tecnica, o dei *marines* che non vogliono « cani gialli » tra i piedi.

Ma questi « sudvietnamiti », in realtà, sono dei Nungs, che

provengono dalle frontiere con la Cina e parlano cinese; oppure sono montanari che combattono a fianco degli americani, ma vogliono essere indipendenti sia dai *Vietcong* sia dai sudvietnamiti. Proprio in quei giorni, al Pentagono, i supremi capi militari avevano fatto una scelta. Invece che ai « consiglieri », agli ufficiali informatissimi sulla dottrina di Mao, avevano deciso di affidare la risoluzione del conflitto ai tecnici, agli uomini che combattono col « materiale », con le armi sempre più abbondanti e potenti. Inoltre, avevano deciso di trascurare le minoranze montanare animate dal separatismo, e di puntare invece sull'esercito governativo sudvietnamita (500 mila uomini), malgrado le sue debolezze.

Il giorno successivo al colloquio col colonnello andai a vedere un campo di forze speciali a Ba To, in piena zona *Vietcong*, a 40 chilometri dalla costa. Volavo su un *Caribù*, la *jeep* del cielo, che sostituisce la *jeep* vera e propria in questo paese dove le strade sono in mano ai ribelli. Il *Caribù* è un lento e maneggevole aereo da carico, capace di trasportare grandi pesi e di atterrare in uno spazio ristretto: difatti, ci posammo su un terreno che sembrava un piccolo tronco stradale più che una pista. Ci accolse un capitano in berretto verde, come il colonnello M., e ci fece visitare la base. Qui gli americani vivono per conto loro, con i Nungs che sono le loro guardie del corpo, e i montanari. E anche i sudvietnamiti se ne stanno per conto loro: tra i due campi corrono i reticolati. Il capitano ci illustrò la situazione: « La boscaglia comincia a un chilometro di qui, e circonda completamente la nostra base. Nella bosca-



La fantasiosa uniforme di un soldato sudvietnamita. Ma l'apporto alla lotta di queste truppe è scarso.

Sbarco di marines nel Vietnam:

glia ci sono i *Vietcong*. Abbiamo tre compagnie di montanari, comandate da ufficiali sudvietnamiti che non sono ben visti dalla truppa. Teoricamente, noi dobbiamo dare ordini ai soldati attraverso quegli ufficiali, e questo crea molti problemi ». Nella base gli americani sono soltanto dodici, e uno di essi è l'« ufficiale politico ». Si presenta. Indossa un maglione bianco, con lo stemma dell'università di Harvard. Ha interrotto gli studi e conta di riprenderli tra un anno. Il capitano continua a spiegarmi la situazione. I dodici



qui siamo a Chu Lai, circa 80 chilometri a sud di Da Nang. Gli americani continuano a sbarcare un'imponente quantità di truppe e di materiale.

americani hanno venti Nungs come guardie del corpo, e li pagano direttamente (stipendio doppio di quello dei sudvietnamiti). Domando se questi Nungs meritino davvero fiducia. « Sì », risponde il capitano, poi si ferma, e io capisco che vorrebbe aggiungere: « Sì, perché non sono vietnamiti ».

« E se i Vietcong vi attaccano, cosa farete? »

« Cercheremo di resistere per dieci minuti », risponde il capitano, « il tempo perché arrivi l'aviazione. Ma io non penso che un attacco sia prossimo. I Viet-

cong non hanno ancora raggiunto la quota... » Poi spiega: i guerriglieri comunisti attaccano questi campi di forze speciali solo quando almeno un terzo della guarnigione sudvietnamita è pronta a schierarsi al loro fianco, sparando alle spalle degli americani. « Io so che i Vietcong si sono già infiltrati nel nostro campo: ma non li conosco. So tuttavia che i sudvietnamiti o i montanari guadagnati finora alla loro causa non sono ancora un terzo del totale. Attaccheranno soltanto allora. Io devo star qui ancora sette

settimane, poi tornerò negli Stati Uniti. Perciò è una specie di gara di velocità tra me e i Vietcong. Spero di vincere io. »

Col capitano, sono andato a vedere il centro di raccolta dei montanari profughi dalle zone bombardate. Vivono in baracche costruite per loro su palafitte, vicino ai reticolati americani, hanno ricevuto un po' di armi, viveri e medicinali. Ma tutte le sere i Vietcong si avvicinano con gli altoparlanti e li invitano a tornare nei loro vecchi villaggi, minacciando di incendiare le baracche.

La zona cosiddetta pacificata comprende otto centri di raccolta con 6700 persone: io vorrei visitare uno dei vecchi villaggi dalle lunghe capanne, che si trova appena al di là di un fiume, a qualche centinaio di metri dalla ridotta americana. « È difficile », mi risponde il capitano. « Il villaggio non è sicuro: bisognerebbe essere accompagnati da un reparto in assetto di guerra. »

Due settimane prima, a Dak Sut (a nord di Kontum), un campo di forze speciali era stato occupato dai Vietcong, che

A SAIGON FUNZIONA LA POSTA CLANDESTINA DEI GUERRIGLIERI CON SEIMILA "CASSETTE"

segue dalla pagina 59

avevano attaccato innanzitutto il settore sudvietnamita, uccidendone il capo, poi si erano lanciati contro le posizioni tenute dagli americani e dalle truppe che essi inquadravano. Dei nove « consiglieri », otto erano fuggiti in elicottero al primo sparo, lasciando che i loro uomini se la cavassero come potevano. Il nono, un indiano Cherokee di nome Hawks, era invece rimasto sul posto, sganciandosi poi a piedi - una lunghissima marcia - con 150 montanari. Un'impresa simile, il Cherokee l'aveva già compiuta un'altra volta.

Quell'episodio portò all'ordine del giorno, in modo spettacolare, il problema dei « consiglieri ». Questi specialisti, sostenevano alcuni, dovevano sempre essere salvati a tutti i costi, in nome dell'efficienza, per evitare

che fossero catturati e probabilmente massacrati dai Vietcong, dopo che si erano preparati con tanta cura e tanta spesa alla guerriglia. Ma d'altra parte era chiaro che le truppe vietnamite non avrebbero mai avuto fiducia in quegli ufficiali che si mettevano in salvo, e perciò non sarebbero state mai disposte a battersi fino all'ultimo. E allora? Si dovevano sacrificare alcuni uomini a un concetto forse sorpassato dell'onore, per stabilire tra combattenti gialli e bianchi quella solidarietà che finora è stata tanto fragile?

Ho fatto queste domande a un certo numero di ufficiali americani. Avevano il diritto di fuggire i « consiglieri » di Dak Sut? Il capitano del campo di Ba To mi rispose che egli non sarebbe mai partito durante il combattimento. Un altro mi ha risposto:

« Noi abbiamo l'ordine di prendere il largo quando il combattimento diventa disperato. Ed esso diventa quasi sempre disperato, non lo dimentichi, per il tradimento dei soldati sudvietnamiti, dei soldati che noi abbiamo istruito e inquadrato. Noi siamo nel Vietnam per vincere la guerra. Se il mio collega Cherokee ama fare lunghe marce a piedi, è affare suo ».

Anche i Vietcong la pensano come questo ufficiale americano, seguendo gli stessi criteri di efficienza: scappano anche i loro capi politici e militari, quando vengono attaccati di sorpresa, e lasciano morire sul posto i guerriglieri semplici, per proteggere la loro fuga. Però, ben prima di fuggire, essi hanno saputo persuadere i loro soldati, spiegando loro con un'infinità di ragioni che dev'essere così, che questo comportamento dei capi è necessario alla vittoria. I « consiglieri » americani di Dak Sut, invece, hanno avuto appena il tempo di saltare su un elicottero, non potevano tenere un comizio prima della fuga.

Alcuni ufficiali americani, tuttavia, si sono dedicati anima e corpo ai montanari: e sono stati sconfessati dalle autorità del Pentagono (a malincuore, è vero) proprio mentre stavano ottenendo risultati interessanti

con queste truppe di autonomisti. Così si è conclusa la drammatica e penosa storia del F.U.L.R.O. e del primo « caso di coscienza » dell'esercito americano.

F.U.L.R.O. significa « Fronte unificato di lotta della razza oppressa », un nome che si avvicina stranamente al motto latino delle forze speciali: *De oppresso liber*, fare dell'uomo oppresso un uomo libero. La « razza oppressa » è soprattutto quella dei montanari Moïs, piccoli uomini dalla pelle scura, naso diritto e capelli crespi, che alcuni anni fa vivevano quasi nudi, con le loro gerle e le loro balestre, nella zona degli altipiani. Erano i primi abitanti dell'Indocina, respinti poi verso le foreste dai vietnamiti sopravvenuti. E il governo del dittatore Diem fece di peggio: li scacciò anche dalle foreste.

**"NON CE NE ANDREMO PIÙ
DAL SUD-VIETNAM"
HA DETTO CABOT LODGE**

Un tempo erano 800 mila nel Sud-Vietnam, ma adesso sono assai meno. I francesi li avevano protetti, erigendo in zona autonoma gli altipiani dove essi vivevano quasi da soli, perché i vietnamiti erano solo 30 mila nel 1955, mentre adesso, sugli altipiani, sono 300 mila. È stato Diem a mandarli, dando a una parte di essi le terre che appartenevano ai montanari: questi ultimi non conoscono la scrittura, avevano soltanto una specie di « catasto orale », e così furono facilmente depredati. Tale trattamento fece rinascere il sentimento nazionale ormai agonizzante nei montanari, scacciati dalle loro terre per l'affluenza crescente di vietnamiti (spesso profughi dal Nord, o ex simpatizzanti per il Vietcong) e trattati come selvaggi. Mentre ai suoi vietnamiti costruiva le scuole e gli ospedali, a questa povera razza Diem distribuiva soltanto grandi quantità di *choum*, un alcool grossolano. E allora furono gli americani a occuparsi dei montanari.

Nel 1958 un piccolo gruppo di questi perseguitati (formato da ex funzionari dell'amministrazione francese) pubblicò un manifesto indirizzato all'ONU e a tutte le ambasciate, denunciando l'oppressione vietnamita. Un missionario americano corresse il documento e ne fece le copie necessarie. Intervenne Diem, che espulse il sacerdote americano con due suoi confratelli e fece arrestare i firmatari del manifesto. Non furono torturati, però. Si cercò soltanto di « impressionarli ».

Diem temeva le reazioni del Vaticano, messo in allarme dal vescovo degli altipiani, monsignor Seltz, e quindi tenne i prigionieri in residenza coatta, astenendosi dalle violenze



Due vietnamiti arrestati: si sospetta che essi appartengano al Vietcong, ma sarà molto difficile accertarlo.



Panoramica di un villaggio del Sud-Vietnam. L'abitato è presidiato dagli americani o dai sudvietnamiti, e tutt'intorno si tengono nascosti i Vietcong.

Sùbito i comunisti capirono che si poteva trarre partito dal malcontento dei montanari, e mandarono fra essi i loro agenti, che giunsero persino a limarsi i denti secondo l'uso locale, e anche a sposare donne montanare. I figli dei capi importanti furono mandati a studiare ad Hanoi, per farli diventare « quadri » comunisti della zona degli altipiani. Ma improvvisamente tutto cambiò nel settembre del 1960: i comunisti, mentre lanciavano il loro primo grande attacco a Kontum, fucilarono nella comunità montanara tutti coloro che avevano lavorato per i francesi. Nella regione di Djiring, la moglie di un capo-villaggio si rifugiò in un convento, i Vietcong la inseguirono, ma le suore li fermarono coraggiosamente sulla soglia, dicendo che a nessun uomo era permesso entrare nel convento. Allora i Vietcong mandarono un gruppo di donne armate, che si impadro-

nirono della fuggitiva e la fucilarono sotto gli occhi delle religiose.

E Diem non fu da meno. Nel 1962 molti montanari furono ammassati di forza in una delle fattorie strategiche costruite dal dittatore. I Vietcong la incendiarono e Diem costrinse i montanari a ricostruirla. Governativi e Vietcong si strappano continuamente di mano questa povera gente, e fucilano di continuo. Gli uni e gli altri.

Il 20 settembre 1964, la comunità perseguitata da tutti si ribella: alcuni montanari arruolati nelle forze speciali si impadroniscono della stazione radio nella città di Ban Mé Thuot e vi innalzano la bandiera azzurra, rossa e verde con tre stelle del loro fronte di liberazione, che mira a riconquistare gli altipiani per la razza montanara. E massacrano gli ufficiali sudvietnamiti. I « consiglieri » americani restano neutrali, poi rifiutano

di bombardare i ribelli, come vorrebbe il generale Khanh, successore di Diem. E anzi, alcuni ufficiali degli Stati Uniti si chiudono con i montanari in un campo trincerato. Se i sudvietnamiti bombarderanno il campo coi vecchi Skyraiders, risponderanno con i reattori...

Con l'aiuto americano, i ribelli si rifugiano con armi e bagagli in Cambogia, portando con sé Y' Bame, firmatario del primo manifesto di protesta, che diviene presidente del governo provvisorio della gente degli altipiani. Comunisti e sudvietnamiti cercano allora di attirarli ciascuno dalla propria parte, ma i montanari rifiutano. Tornano nel Sud-Vietnam con due battaglioni solo quando li invitano gli americani, garantendo per il loro avvenire. E pian piano si impadroniscono di tutti i campi di forze speciali anti-Vietcong dove ci sono montanari. Abbassano la bandiera sudvietnamita

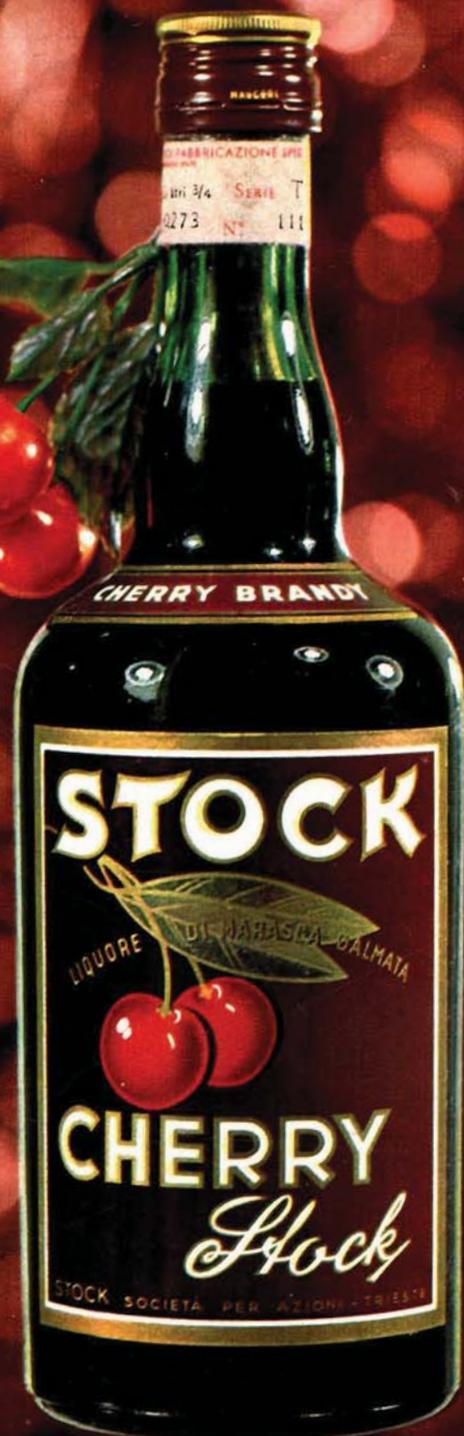
e innalzano quella del F.U.L.R.O. Gli americani li lasciano fare: e i montanari sentendosi protetti contro il governo del Sud, combattono vigorosamente contro i guerriglieri comunisti del Nord.

Ma quando arriva al potere Cao Ky, le cose precipitano. Il nuovo capo del Sud-Vietnam vuol farla finita con la dissidenza e fa circondare dalle proprie truppe un campo di montanari. Americani e sudvietnamiti stanno per battersi tra di loro. Ma Washington vuole andare d'accordo con Cao Ky e perciò i militari statunitensi devono lasciar fare, abbandonando il loro progetto di una zona esclusivamente « montanara » sotto la protezione della bandiera stellata. In quel momento, qualche ufficiale americano sente nascere dentro di sé il caso di coscienza.

Gli uomini del F.U.L.R.O. che io ho incontrato a qualche chilometro da Ban Mé Tout sono ora tornati in Cambogia, ad ec-

CHERRY STOCK

squisito liquore da dessert
moderatamente dolce



provatelo anche quale delizioso
componente di questo cocktail:

RED GIN

1/5 Cherry Stock
4/5 Plym-Gin

Agitare con ghiaccio tritato e servire
in bicchiere da cocktail guarnito con
buccia d'arancia.

INCONTRO COI VIETCONG (continuazione)

cezione di alcune centinaia, fatti prigionieri e disarmati, i quali naturalmente non aspettano che l'occasione per fuggire.

Sembra che Cabot Lodge, prima di ritornare a Saigon come ambasciatore americano, abbia detto: « Non ce ne andremo più dal Sud-Vietnam, neppure se ce lo chiederanno i sudvietnamiti ». Questa indiscrezione, riprodotta da molti giornali americani, lascia forse capire qualcosa della futura politica degli Stati Uniti.

Ed ecco ciò che mi accadde qualche giorno dopo. Ero partito per Dalat in automobile, con un amico che conosce bene la zona. Dopo 140 chilometri trovammo un reparto governativo sudvietnamita che doveva tener sgombra la strada per il passaggio di un convoglio di riso. I soldati erano allegri. Alcuni lanciavano manifestini che volevano persuadere i Vietcong ad arrendersi, mentre altri sparavano colpi di mortaio a casaccio verso le colline. Non cercavano neppure di puntare; anzi, il tubo di lancio era semplicemente posato a terra, senza piastra di appoggio: la « piastra » era il cappello arrotolato di un soldato. Ci lasciarono proseguire, e dopo cinquecento metri trovammo i Vietcong. Il primo ci fece tranquillamente segno di andare avanti. I successivi ci chiesero cosa facessimo da quelle parti. Ma era una pura formalità. Insomma, avevo capito: sudvietnamiti e Vietcong erano tutti d'accordo. I governativi sparavano sulle colline sapendo che i guerriglieri erano sulla strada. E i guerriglieri stavano tranquilli sulla strada sapendo che i governativi sparavano sulle colline.

**GLI AMERICANI
OGGI VOGLIONO SOPRATTUTTO
ESSERE TEMUTI**

Il giorno dopo, sulla stessa strada, trovammo invece un blocco dei Vietcong. Avevano impiantato l'ufficio di pedaggio. Ogni camionista pagava la sua tariffa presentando un foglio accuratamente battuto a macchina, con l'elenco di tutto ciò che trasportava. E l'esattore incassava, staccando regolari ricevute. A noi non dissero nulla: soltanto ci proibirono di fare fotografie. Intanto era avvenuto un imbottigliamento, la strada era intasata, ma nessuno si spazientiva. Stavano tutti zitti e tranquilli, mentre a Saigon se un semaforo rosso li fa aspettare esplodono in urla e proteste. L'ordine comunista era già in funzione.

A un chilometro di distanza, posto di controllo dell'esercito sudvietnamita. I soldati fermarono i camion a casaccio e si facevano anch'essi pagare dai guidatori. Ma non rilasciavano ricevute.

La collusione non potrebbe essere più aperta. Il posto di pedaggio sulla strada di Dalat funziona da più di un mese, rende milioni ai Vietcong, ma nessuno finora l'ha eliminato. Un sacco di cemento costa cento piastre a Saigon; lungo la strada per Dalat, esso paga altre cento piastre di pedaggio ai Vietcong e quando arriva a Dalat viene venduto a trecento. Non c'è da stupirsi se il costo della vita sale. Ma nessuno se ne preoccupa: anzi, tutti quanti sembrano trovarvi il proprio tornaconto: il Vietcong, il governo del Sud, il camionista. Tanto, paga tutto la ricca America...

Un altro caso. Una colonna blindata con vari battaglioni sudvietnamiti e

americani arriva in un villaggio. Il capo-distretto che accompagna la formazione vuole entrare in quello che sembra il municipio, ma il capo-villaggio gli sussurra: « C'è ancora il comitato Vietcong, dentro ». Allora il capo del distretto aspetta pazientemente che i suoi « nemici » se ne vadano. Eccoli, sono sei o sette, lasciano il municipio e vanno via, sotto gli occhi dei soldati americani che, arma in pugno, non si sono accorti di nulla.

Altre volte i sudvietnamiti, avvicinandosi a un villaggio, sparano tre colpi in aria, per dar tempo ai Vietcong di allontanarsi. Poi, lasciando l'abitato al tramonto, sparano altri colpi, e i Vietcong possono tornare.

Per quanto « nuovi » al modo asiatico di vivere, gli americani hanno finito per rendersi conto di tutto questo, ma sanno di non avere né i mezzi né gli uomini sufficienti per controllare tutto il paese. Dovrebbero sostituirsi interamente ai sudvietnamiti, ma costoro non lo sopporterebbero. Nella sola Saigon, i Vietcong hanno una propria organizzazione postale, con seimila « cassette » e sono in grado di far giungere in qualsiasi punto del paese la corrispondenza urgente in un giorno, e quella ordinaria in due. Le poste governative non sono così rapide. Non potendo eliminare il male, gli americani preferiscono ignorarlo, chiudendosi nelle loro basi ed escludendone i sudvietnamiti, e lasciando che essi si battano nelle campagne, o non si battano affatto, o vadano d'accordo col Vietcong. Dalle loro basi impendibili, che sono anche una garanzia politica in caso di negoziati, gli americani aspettano che i guerriglieri si decidano a trattare. Tutto è possibile in Asia: è anche possibile che Saigon si svegli un giorno con un governo neutralista, deciso a chiedere l'allontanamento degli americani. Ed essi, invece, se ne resteranno nelle loro basi. Questo voleva forse dire Cabot Lodge. Sono decisi a restare, a resistere, ignorando tutte le stravaganze di questa guerra, servendosi delle loro armi, odiati o sopportati, ma fermi sul posto fino al momento in cui anche i comunisti si stancheranno. Lasciano a volte che alcuni loro ufficiali si dedichino alle minoranze, cedendo alla tentazione pericolosa e appassionante dei « centurioni »: ma non vogliono più contare che sulle proprie forze. Hanno imparato dai comunisti che il buon diritto è il diritto di chi vince.

Gli americani hanno simpatia per i montanari, per i « buoni selvaggi » che Vietcong e sudvietnamiti sterminano ciascuno per conto suo. Ma i loro bombardieri distruggono anche i villaggi di questi montanari e i depositi di riso, perché a Washington si è deciso di affamare i Vietcong, che appunto si riforniscono presso le popolazioni.

Gli americani, infine, sono pronti a spendere molto denaro per ricostruire ciò che hanno distrutto. Ma c'è una novità: essi, ora, non si aspettano più gratitudine, non vogliono più essere amati. Inebriati dalla loro forza, più potenti di quanto non siano mai stati, vogliono soprattutto essere temuti.

E quei duri realisti che sono i padroni della Cina incominciano a capire questo duro linguaggio. Il ministro della difesa Lin Piao grida da Pechino: « Viva la guerra rivoluzionaria ». Ma la Cina non fa niente per i suoi alleati nordvietnamiti. Come non fa niente per il Pakistan.

Jean Lartéguy

LA STRATEGIA AMERICANA NEL VIETNAM

Grazie alla cortesia di un lettore di *Epoca*, il sig. Antonello Selloni di Nuoro, ho avuto notizia di un trafiletto apparso nell'*Unità* (credo edizione di Milano), in cui mi si insulta volgarmente. Il trafiletto è firmato A. J. ed è intitolato: « Vietnam: uno stratega cialtrone ». Lo « stratega cialtrone » (« un poveretto », un « povero cialtrone ») sarei io perché ho scritto quel che segue:

« Attualmente gli americani hanno una serie di enclaves lungo la costa... Essi potrebbero prendere l'offensiva da queste enclaves, cercando di allargarle fino a farle congiungere l'una con l'altra. Avrebbero, così, il vantaggio di agire colle spalle al mare, quindi sotto la protezione delle navi fino a una certa profondità, e con le linee logistiche sicure. Ma questa strategia avrebbe i seguenti svantaggi. Primo, non taglierebbe la linea per cui arrivano i rifornimenti e i rinforzi dal nord (la pista di O Ci Min). Secondo, creerebbe un fronte lunghissimo, e i ribelli potrebbero colpire ora in un punto, ora in un altro di esso, l'uno lontano dall'altro. Invece, una strategia intelligente dovrebbe creare un fronte breve: quindi, dovrebbe tagliare il paese nel senso trasversale, non nel senso longitudinale. L'altra possibile strategia sarebbe appunto quella di tagliare il Sud Vietnam e il Laos con una linea dal mare al Mekong al confine della Thailandia. Cinque o sei divisioni americane più forze sud-vietnamesi dovrebbero tenere questa linea, e le altre cinque o sei divisioni americane opererebbero per "ripulire" il Sud Vietnam della guerriglia. Vantaggi: la linea O Ci Min sarebbe tagliata. Svantaggi: difficoltà politiche nel Laos.

« Già qualche mese fa questo giornale sostenne che questa era l'unica strategia ragionevole. Ora, resta da vedere se gli americani intendono mandare le forze che occorrono per attuarla. »

L'autore del trafiletto riporta tutto questo pezzo, e al termine della citazione si giustifica della lunghezza di essa. E dice:

« Abbiamo citato così diffusamente la prosa di Augusto Guerrieri perché il lettore possa rendersi conto di quanto calzante sia la patente di cialtrone », eccetera.

Dimostro in quattro parole che la patente spetta a lui, all'autore del trafiletto, al redattore dell'*Unità* A. J. Il pezzo di articolo, che egli riporta con tanto disprezzo, non è mio: è di Hanson Baldwin, il redattore militare del *New York Times*, che è considerato come il critico militare più autorevole d'America e uno dei più autorevoli del mondo. Io non ho fatto che tradurre, abbreviando in qualche punto, e in qualche altro chiarendo. Ecco il testo inglese:

« *Two strategic concepts have been discussed. The first, already partially implemented, might be called an "ink-blot" strategy - the seizure and exploitation of coastal enclaves, and a gradual spreading out until the pacified coastal areas overlap. Today, United States forces hold secure beachheads... If the ink-blot strategy were implemented, these and other beachheads would be strengthened and increasingly extensive patrolling beyond the security perimeter would be undertaken. As outlying areas were occupied, cleaned up, and pacified, the enclaves would spread out and overlap, particularly along the coastal route and the rail lines... This strategy offers the advantage of mounting operations from secure bases. With their backs to the sea and supply lines secure...*

« *An alternative strategy advocates a physical interruption of the Vietcong overland supply lines by utilizing some five or six U.S. divisions, plus Vietnamese and Laotian troops, to man a line from the sea to the Mekong River on the Thailand border, running across South Vietnam and Laos just south of the 17th parallel. Another five or six U.S. divisions would be used in cleaning up, clearing, and holding Vietcong-infested areas in South Vietnam. This strategy, while it has advantage of severing what is at present the principal Vietcong supply route, in-*

volves political difficulties in Laos, and greater risk ».

È grave che un giornalista, il quale pretende scrivere di politica estera, scambi il più autorevole e competente scrittore di cose militari d'America per uno « stratega cialtrone ». Se un giornalista non sa distinguere fra l'articolo di un Lippmann e quello di un povero diavolo, vada a fare un altro mestiere. Ma il più bello è che, nel mio articolo, poche righe prima della fine del pezzo sopra riportato, c'era la seguente indicazione:

(Hanson Baldwin - in *The Reporter* del 12 agosto).

Perché, criticandomi, si fanno un punto d'onore d'essere volgari?

Sa o non sa leggere il sig. A. J.?

Non sa leggere. Egli non vede quello che è scritto - come ho dimostrato - e vede quello che non è scritto. Difatti, subito dopo, afferma che « la patente di cialtrone », me l'ha data *Le Monde*, e cita un pezzo di un articolo di *Le Monde*, in cui io non sono affatto nominato. Ma lui interpreta il pezzo di *Le Monde* come una lezione inflitta a me. E in che consiste la lezione? Nell'insegnamento che nella guerriglia vince chi ha dalla sua parte la popolazione indigena. E appunto per conquistare (o riconquistare) la popolazione gli americani hanno mandato giù « quel vecchio routier della guerra psicologica, che è il generale Landsdale ». E A. J., nel dubbio che io non capisca la lezione di *Le Monde*, caritatevolmente mi spiega: « In altri termini, qualunque strategia gli americani adottino nel Vietnam, essi non possono vincere la guerra perché non hanno dalla loro parte la popolazione del Vietnam del Sud ».

Ma guarda che scoperte fa A. J.! E ha avuto bisogno di farsele insegnare da *Le Monde* queste cose? Io le scrivo da dieci

anni, forse da venti, da sempre. Non posso citare che solo pochi articoli, ma basteranno a confondere A. J.

Dal n. 703 di *Epoca* (15 marzo '64): « Le ragioni per cui gli americani, o, meglio, i sud vietnamesi, istruiti, armati e mantenuti dagli americani, non hanno vinto e non stanno vincendo sono le seguenti. La prima è che la guerriglia, se il terreno è favorevole, è sempre fortissima. Le forze regolari la inseguono male e non la raggiungono quasi mai. La guerriglia è mobilissima: se è forte, attacca; se è debole, si ritira; se è inseguita, si dilegua... La seconda ragione, non meno importante della prima, è che le guerre di tipo coloniale non si vincono se non si ha l'appoggio della popolazione; e la popolazione appoggia sempre quella delle due parti che prevede che vincerà. E ciò è umano. La popolazione sa che, quando si finirà di combattere, dovrà fare i conti col vincitore; e, se essa oggi resiste, domani il vincitore le farà pagare caro il peccato di avergli resistito ».

Dal n. 696 (26 gennaio '64): « ... Questa tattica è fondata sulla connivenza della popolazione. Ma la guerriglia, per assicurarsi la connivenza e la fedeltà della popolazione, usa un metodo infallibile: il terrore. I contadini devono fornire viveri ai guerriglieri, devono ospitarli, devono nasconderli, devono dare loro informazioni sui movimenti delle forze governative, devono servirli e, se occorre, devono arruolarsi. Se si rifiutano di rifornirli di viveri, se si rifiutano di ospitarli o di nasconderli, se danno informazioni false o erranee, la guerriglia si vendica. Le truppe governative sono lontane e non possono difenderli. O, se sono vicine, la guerriglia aspetta che si allontanino per punire. E la vendetta è sempre terribile. In Algeria, i ribelli, a coloro che fumavano sigarette francesi, mozzavano il naso e le labbra.

« Spesso le truppe governative reagiscono usando metodi altrettanto crudeli: prelevano ostaggi, fanno rappresaglie, eccetera. Si crea una gara orribile fra governativi e partigiani: una



Reparti di soldati sudvietnamesi, trasportati da elicotteri americani, in azione contro i guerriglieri Vietcong. Queste operazioni sporadiche non consentono di ottenere risultati definitivi.

gara a chi meglio terrorizzi la popolazione. E la popolazione non ha altra scelta che quella suggerita o imposta dal terrore. Parteggia per quella delle due parti che le fa più paura, per oggi e per l'avvenire. Quando crede di capire che i ribelli vinceranno e che, a guerra finita, dovrà fare i conti con loro, non c'è più mezzo per tenerla dalla parte del governo.

«È un'esperienza terribile, questa della guerriglia, e quasi tutte le Potenze coloniali l'hanno fatta. Per parlare solo di tempi recenti, la facemmo noi, in piccolo, in Cirenaica; l'hanno fatta i francesi in Indocina e in Algeria, gli inglesi in Malesia e altrove. E ora sono andati a farla gli americani nel Vietnam.»

Più recentemente, e cioè nel n. 779 - 29 agosto di quest'anno - ho scritto: «... In un paese di guerriglia, la popolazione, se non è abbastanza protetta dalle forze dell'ordine, passa dalla parte dei ribelli. Il punto critico è il momento in cui le forze governative cominciano a perdere. Da quel momento, la popolazione comincia a passare dall'altra parte perché teme le rappresaglie del futuro padrone. E le forze governative perdono peggio. Più perdono, e più la popolazione le abbandona. Più la popolazione le abbandona, e più perdono. È un circolo...».

Qualche anno fa, nel '62, nel n. 594, scrivevo: «La guerra "non convenzionale", dice il Lindsay, differisce profondamente dalla guerra in cui combattono eserciti regolari. Chi fa la guerra regolare (o convenzionale) mira a conquistare il controllo di uno Stato sconfiggendo le forze militari del nemico sul

campo di battaglia. Chi fa la guerriglia mira allo stesso obiettivo, ma cerca di ottenerlo mediante il controllo della popolazione civile. Senza l'appoggio della popolazione civile, le forze della guerriglia non possono avere speranza di successo. Finora, l'Occidente non ha sviluppato una difesa adeguata contro questa specie di guerra...»

«Le ragioni essenziali, per cui i comunisti hanno potuto fare tanto con così poco in molte aree del mondo, sono quattro:

«1) Essi hanno imparato a fondo la tecnica di conquistare il controllo della popolazione civile, combinando efficacemente gli incentivi positivi della dottrina politica e la pressione negativa del terrorismo...»

«Conquistare il controllo di una parte importante della popolazione civile è una condizione preliminare assoluta della ulteriore azione. Nel Vietnam, per esempio, la disfatta dei francesi fu dovuta prima di tutto al successo che i comunisti ebbero per questa parte...»

«La chiave dei successi della guerriglia dei comunisti nel Vietnam e altrove è nel fatto che essi, come primo passo, stabiliscono il controllo sulla popolazione rurale.»

Potrei continuare. Ma credo che basti. Non raccolgo gli insulti, di cui mi gratifica A. J. La differenza fra il modo mio di polemizzare e il suo è questa: che io argomento, e non insulto; lui insulta e non argomenta. È curioso. Ho conosciuto parecchi comunisti russi - non moltissimi, ma alcune decine: alcuni, nel '31, quando fui in Russia, altri, pochi anni fa qui a Roma all'ambasciata sovietica: funzio-

«Uno stratega cialtrone»: così un giornalista dell'Unità ha definito l'autore di questa rubrica per aver analizzato le possibilità strategiche delle truppe americane nel Vietnam. E non si è accorto che quell'analisi apparteneva in realtà al redattore militare del New York Times, Hanson Baldwin, che viene considerato il critico militare più autorevole d'America e uno dei più autorevoli del mondo.

nari dell'Intourist, diplomatici, giornalisti. Li ho trovati tutti di un'educazione perfetta. Non posso dire altrettanto dei pochi comunisti italiani che mi hanno criticato. Credo che si facciano un punto d'onore di essere grossolani e volgari. Anni fa, ero invitato spesso all'Ambasciata sovietica. E una volta, dopo un ricevimento, un funzionario sovietico mi domandò le mie impressioni. Io gli risposi: «Deploro che tanta gente venga ai vostri ricevimenti senza cravatta». Mi rispose: «Ha ragione. Tanto più che sanno che noi ci teniamo». E io: «Lo capisco. E capisco pure perché, quando vengono da voi, si tolgono la cravatta». Lui mi guardò interrogativamente, e io continuai: «Perché credono che sia più stile proletario». Lui alzò le spalle, e disse: «Imbecilli!».

Impari, A. J. Si metta la cravatta e non si sputi addosso.

I MIEI «CONSIGLI» AGLI AMERICANI - Non so se il giornalista A. J., al quale ho risposto finora, sia il redattore di politica estera dell'Unità Alberto Jacoviello. Se sono due persone diverse, quello che ho detto fin qua al sig. A. J. gli basta. Se sono la stessa persona, devo aggiungere qualche altra cosa.

Alcuni mesi fa, il detto signor Jacoviello mi telefonò per sollecitare la recensione di un suo libro. Il libro era una povera cosa, e io non feci la recensione per non fare una critica, che gli sarebbe riuscita sgradevole.

Una recensione è un giudizio. Jacoviello mi chiese un giudizio, si noti bene, sul suo libro e sulla sua opera di giornalista e di scrittore. Non si chiede un giudizio a un «cialtrone», a un «poveretto», a una «canaglia», eccetera. E Jacoviello stesso che dà del mentitore a Jacoviello.

Successivamente, apparve nell'Unità un articolo di fondo, in cui era un errore enorme: l'autore mostrava di credere che, se l'America tiene o impianta armi nucleari in Europa, questo fatto costituisca «proliferazione» delle armi nucleari. Io sentii la necessità di correggere un simile *qui pro quo*. E scrissi che per

«proliferazione» s'intende tutt'altra cosa. Il fatto che una potenza nucleare - sia questa l'America o l'URSS o altra - installi armi nucleari in territori lontani suoi o di paesi amici - l'America nell'Alaska o in Europa, l'URSS in terre polari o nel Kamciatka o dove che sia - non è affatto «proliferazione» e non ha niente a che fare colla proliferazione. Ma se potenze, che non hanno armi nucleari, cercano di farsele, come se le stanno facendo la Francia e la Cina, e come prima o dopo vorrà farsele l'India, allora, sì, si ha «proliferazione». Questo scrissi quasi per dovere professionale.

Un redattore di politica estera che non sa cosa sia la "proliferazione"

Ma per carità professionale non feci il nome del giornalista, che era incorso in così strabiliante asineria. Quel giornalista era Jacoviello. E sono sicuro che quel giorno ai suoi occhi io ho subito quel fulmineo processo di degenerazione intellettuale e morale, per cui da quell'uomo di alto intelletto che ero - di così alto intelletto da poter giudicare l'opera di quell'insigne scrittore di politica estera che è Alberto Jacoviello - sono diventato un «cialtrone», una «canaglia», eccetera. Come possa fare il redattore di politica estera dell'Unità un giornalista, che non sa che cosa sia la «proliferazione» delle armi nucleari, dopo che se ne parla da tanti anni, per me è incomprendibile. Ma è cosa che non mi riguarda.

Credevo di aver dato prova due volte di delicatezza e di discrezione: la prima, non facendo una recensione, che sarebbe dovuta essere negativa; la seconda, tacendo il nome dell'autore di quella tale bestialità sulla «proliferazione».

Ma il giornalista Jacoviello non la prese così. E un bel giorno mi attaccò sull'Unità colla volgarità che è il suo stile. Scris-

se che io avevo dato « un consiglio canagliesco e neonazista agli Americani ». Il consiglio canagliesco e neonazista consisteva in questo: avevo scritto che gli Americani, per conseguire i loro obiettivi nel Vietnam, avrebbero dovuto mandare laggiù cinque o seicentomila uomini.

Confesso che non riesco a seguire la logica di Jacoviello. Premetto che gli Americani non mi chiedono consigli e che io non pretendo dargliene. Ma, se dò un consiglio a qualcuno, dò un consiglio che giovi a lui, non ai suoi nemici. Un amico ha una causa civile e mi chiede un consiglio. Se io gli dò un consiglio che giovi alla sua causa, questo è un consiglio onesto e leale. Se, invece, gli dò un consiglio che giovi alla causa della parte avversa, questo, sì, è un consiglio « canagliesco ». Se a un paese in guerra si consiglia: « Rafforzate il vostro eser-

cito », questo è sempre un saggio e onesto consiglio. Perché, come direbbe *Monsieur de La Palisse*, è molto più probabile che si vincano le guerre se si è forti che se si è deboli. Jacoviello non è di questo avviso.

Il bello è questo che ora dirò. Pochi giorni dopo, il Presidente del « Fronte nazionale di Liberazione del Sud Vietnam » (F.N.L.S.V.), cioè il nemico numero uno degli Americani, il rappresentante e il capo della rivolta nel Sud Vietnam, concesse un'intervista a un redattore del *Rheinischer Merkur*. A un certo punto, il giornalista gli domandò: « Che dovrebbero fare gli Americani per conseguire i loro obiettivi? ». Risposta: « Mandare nel Vietnam due milioni di uomini ». Il poveruomo non sospettava di dare agli americani un consiglio quattro volte più « canagliesco » e « neonazista » del mio!

Ricciardetto

LE CONVERSAZIONI DI RICCIARDETTO

VITELLI IN BATTERIA

La signora Adriana Argenti (San Bonifacio) mi manda un ritaglio del *Gazzettino*, in cui si legge quanto segue:

Caro cronista, in occasione della Fiera di Padova ho notato (e come me certamente lo av.anno notato molti) che nel reparto dei prodotti zootecnici alcune ditte di mangimi hanno esposto dei vitelli in gabbie di ferro o di legno talmente anguste da inibire agli animali ogni qualsiasi movimento. Otto vitelli erano allineati in altrettante strettoie appena sufficienti a contenerli, sempre in piedi, pigiati da ogni lato come sardine in scatola. I loro occhi, sempre così buoni e dolci, erano l'unica parte del loro corpo che fosse loro consentito di muovere, e continuamente esprimevano il loro terrore e dolore per un tale trattamento. Dato che qualche espositore non ha sentito quel tanto di comprensione verso le sofferenze degli animali da dare loro un più idoneo recinto, perché in questi casi non interviene l'Ente protezione animali che, investito da possibilità giuridiche, dovrebbe e potrebbe evitare delle costrizioni del genere, che infine sono veri e propri maltrattamenti?

Altro che maltrattamenti! Sono crudelissime atroci torture. S'immagini la sofferenza di un animale condannato a stare in piedi tutta la vita! Mai potersi distendere a terra, neanche un attimo! I nazisti e la Ghepeù applicavano questa tortura agli uomini. Noi la applichiamo ai vitelli. Cambiano le vittime, ma la crudeltà è la stessa. Io mi riservo di dimostrare, sulla scorta di un libro che fu pubblicato in Inghilterra l'anno scorso:

1) che il potere alimentare della carne dei vitelli allevati in batteria è molto inferiore a quello della carne dei vitelli allevati nei modi tradizionali;

2) e che si sa ben poco degli effetti che possono avere sull'organismo umano gli ormoni o le droghe che si somministrano ai vitelli allevati in batteria. Ma, prescindendo da ciò, io domando perché gli allevatori facciano la box così stretta da impedire all'animale di buttarsi a terra. Che, forse, il vitello, se si butta a terra, non ingrassa più? Credo che tutto si riduca a questo: che la box un po' più larga costerebbe un po' di più. E per risparmiare quattro miserabili soldi nelle spese d'impianto fanno di quei poveri animali gli esseri più infelici della creazione!

L'autore della lettera al *Gazzettino* invocava l'intervento dell'ENPA. Ma potrebbe fare assai più il pubblico rifiutandosi di comprare la carne di vitelli allevati in modo crudele - o, per non sbagliare, la carne di vitello. Non sarebbe un grande sacrificio. Io sono vissuto trenta anni senza toccare carne. Poi, sono stato costretto a mangiarne perché la pressione era andata pericolosamente giù. Ma, di vitello, mai. Per lo meno, non avrò il rimorso di essere stato complice di questa specie di hitlerismo applicato agli animali.

TEMI INEDITI?

Il sig. Braidi Gherardo (Modena) mi scrive: ... *Lei bene ha fatto a denunciare senza mezzi termini le malefatte del regime hitleriano ed ancor meglio ha fatto a ritornare spesso sull'argomento: si sa che « repetita iuvant » e che un'accusa isolata avrebbe lasciato il tempo che trovava. Tuttavia a me pare opportuno farle un'obiezione, che spero non la urterà: a me pare che lei si sia soffermato assai sui crimini nazisti trascurando di offrire ai lettori con la esaurientissima documentazione, per cui lei va giustamente famoso, esempi*

segue

il TEMPO ha dato ragione a FOLTENE

il prodotto che fa crescere i CAPELLI

Infatti FOLTENE contiene il TRICOSACCARIDE, la scoperta scientifica documentata, in grado di eliminare radicalmente tutte le possibili cause delle alterazioni e delle disfunzioni del cuoio capelluto.

Il TRICOSACCARIDE è un componente naturale dell'organismo umano. La sua mancanza o minore elaborazione è causa di tutte le possibili anomalie quali la forfora, la secrezione grassa, l'indebolimento e la conseguente caduta dei capelli.



E' un prodotto

neotis

vuol dire « NUOVA VITA »

NEOTIS Viale Rosselli, 14 - Como

● FOLTENE FORTE per uomo
confezione da 15 fiale - Lit. 12.000● FOLTENE LEI per donna
confezione da 15 fiale - Lit. 12.000

in vendita nelle farmacie e nelle migliori profumerie



Durante e dopo la cura di FOLTENE è opportuno eseguire i normali trattamenti igienici dei capelli con uno shampoo speciale.

E' consigliabile l'uso di LOXENE shampoo ortodermico nelle due versioni: ● per capelli normali e secchi ● per capelli grassi ● flacone da 10 dosi

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 18 LA STRATEGIA AMERICANA NEL VIETNAM
di Ricciardetto
- 25 I RESPONSABILI DEI NOSTRI GUAI
di Domenico Bartoli
- 28 A DONGO MUSSOLINI AVEVA UN PACCHETTO IN TASCA di Giuseppe Grazzini
- 38 LA DC MEDITA A SORRENTO di Mario Missiroli
- 42 NOI SIAMO I TIFOSI DEL « NAPOLI »
di Brunello Vandano
- 50 CINQUANTA LIRE NEL FAZZOLETTO
di Giuseppe Grazzini
- 58 INCONTRO COI VIETCONG di Jean Lartéguy
- 69 GLI ESPLORATORI DELL'INFINITO (5)
EINSTEIN di Ezio Colombo
- 90 UNA DIETA APPROPRIATA PUÒ VINCERE LA
CALCOLOSI RENALE di Ulrico di Aichelburg
- 92 ECCO CHE COS'È LA FAME di Livio Pesce
- 100 TREMILA TORTE IN FACCIA
- 108 E PERCHÉ LE DONNE GRASSE NON DOVREBBERO CANTARE?
- 112 DA DIECI ANNI COLLAUDAVANO LA NUOVA R/R di Fabio Galvano
- 116 LA PISTOLA SCOMPARSA NEL NULLA
di Livio Caputo
- 123 LA NOTTE DI CAMP DAVID (4)
romanzo di Fletcher Knebel
- 134 UNA GUIDA PREZIOSA PER RISOLVERE IL
« CASO MASCAGNI » di Giulio Confalonieri
- 138 JOSEPHSON RICORDA I DADAISTI DI PARIGI di Raffaele Carrieri
- 140 VITTORIO SERENI: UN ESEMPIO DI CONTINUITÀ POETICA di Luigi Baldacci
- 143 RETORICA E PESSIMISMO NEL DRAMMA DI DE MADARIAGA di Roberto De Monticelli



Dove sono e che cosa erano i documenti segreti di Mussolini? Perché, nel crollo del fascismo, il duce era ossessionato dall'idea di salvarli? Perché lo spiaggiò alleato, mille volte, ha tentato di impossessarsene? Abbiamo cercato di rispondere a questi interrogativi in una grande inchiesta internazionale che pubblichiamo a pag. 28.

N. 786 - Vol. LXI - Milano - 17 Ottobre 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta col vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.zza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.zza S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Il colore oro
è la nuova veste della
gommapiuma® Pirelli.
Da oggi nelle imbottiture
gommapiuma schiumadoro®,
la nuova **gommapiuma**®
per un miglior comfort.
gommapiuma schiumadoro®
è garantita
da questo triangolo:



gommapiuma® è solo

PIRELLI

La Pirelli è a disposizione per accertare che le imbottiture delle poltrone, sedie e divani da voi acquistati siano in "gommapiuma"®.

Pirelli Sapsa - Viale Rimembranze, 12
Sesto S. Giovanni (Milano)



Istituto
Accertamento
Diffusione